

“L’intervista” a Santo Di Nuovo di Laura Sanfilippo

La scuola di oggi è aperta alla ricerca? Quali possibilità ha un docente di fare ricerca a scuola? Su cosa deve riflettere uno studioso che vuole dedicarsi alla ricerca?

La scuola di oggi è aperta alla ricerca, si parla tanto – forse troppo – di ‘sperimentazione’ ma non sempre vengono rispettati i criteri metodologici necessari per fare una buona ricerca, direi in qualche caso per fare ‘vera’ ricerca. Senza parlare del fatto che tanta ricerca è ‘imposta’ dall’alto, e non liberamente scelta dall’insegnante, su ciò che più gli interessa e gli serve.

Il docente può ben conciliare il lavoro di ricerca con quello didattico, se imposta una ricerca-azione: l’azione è appunto la didattica, la ricerca è la riflessione, su basi empiriche e di continua verifica e monitoraggio, su quello che si fa nella prassi quotidiana.

Chi si dedica alla ricerca nella scuola deve riflettere sul fatto che la ricerca-intervento in questi ambiti applicativi – diversi dalla ‘purezza’ del laboratorio sperimentale - si trova a fronteggiare una complessità non riducibile senza gravi rischi per la sensatezza della ricerca stessa. Si tratta infatti di affrontare fenomeni non segmentabili artificialmente, focalizzare dinamiche e aspetti processuali, non statici; il coinvolgimento del ricercatore è necessario e non può essere eliminato come variabile di disturbo; il contesto relazionale in cui la ricerca avviene può condizionare i dati.

Bisogna quindi prevedere:

- la selezione delle variabili in base alle opzioni del ricercatore ma anche ai bisogni dell’utenza e dei committenti (allievi e famiglie);
- lo studio di variabili multidimensionali e le cui dimensioni non possono essere segmentate a fini di ricerca;
- l’attenzione agli aspetti dinamico-processuali, cioè di come le variabili si evolvono nel corso dell’intervento;
- l’importanza di riportare ciò che avviene durante la ricerca-intervento al contesto situazionale e ambientale (per esempio, all’organizzazione della scuola in cui si lavora, al quartiere, alla città, ecc.);
- la consapevolezza delle implicazioni relazionali che l’intervento comporta e che la ricerca non può limitarsi a controllare come variabili di disturbo.

Da queste esigenze nasce l’interesse per un’ottica di ricerca qualitativa, che mira a descrivere e comprendere il significato e il valore attribuito dagli attori del processo di insegnamento-apprendimento a specifici eventi o situazioni.

Quali criteri di scelta bisogna utilizzare affinché un campione sia significativo per la ricerca qualitativa?

Nella ricerca qualitativa non ci si può avvalere del campionamento tradizionale ‘statisticamente rappresentativo’, incompatibile con le interviste in profondità o con gli altri metodi qualitativi, oltre che con le risorse finanziarie in genere limitate.

La modalità di campionamento utilizzabile nelle ricerche qualitative è quello ‘teoretico’: studio di casi ‘estremi’ (in cui la variabile si manifesta in modo netto e senza ambiguità), di esperienze intensive. Viene data la preferenza alla massima variabilità dei soggetti rispetto alle variabili in esame, e ai casi ‘critici’ per la teoria. Il campione è significativo quando rappresenta non tanto la popolazione, ma il costrutto di riferimento.

Un’alternativa nel caso di ricerche-intervento è l’uso di casi singoli, con conseguente campionamento longitudinale delle osservazioni. Lo ‘studio di casi’ è molto utile nella clinica, ma lo è anche nella scuola, per esempio con gli alunni ‘difficili’, disabili, immigrati, ecc.

Professor Di Nuovo, Lei si è interessato del metodo narrativo in psicologia clinica. Quale rilevanza assume nella formazione? Chi narra lascia un monumento di sé?

Il metodo narrativo è stato riscoperto dalla psicologia e dalle scienze dell'educazione perché risponde bene alle esigenze di ricerca qualitativa del significato di un fenomeno. Nella ricerca qualitativa si inverte la logica della ricerca tradizionale, in cui il 'senso' è ipotizzato dal ricercatore, poi tradotto in strumenti (ad esempio gli items di un questionario), e poi ancora verificato o no nei soggetti. Questa logica di tipo confermativa viene sostituita da un'altra, che possiamo definire *esploratoria*: il 'senso' non è ipotizzato a priori, ma è da scoprire. Conseguentemente la ricerca deve essere fenomenologica: la scoperta è attuata attraverso metodologie che facilitano l'emergere del senso, che viene 'costruito', prodotto insieme da ricercatore e soggetti.

A queste esigenze il metodo narrativo risponde perfettamente, ecco perché il suo uso si diffonde nelle moderne scienze dell'educazione e della formazione.

Tra i suoi innumerevoli studi, trovo davvero interessante quelli sul deficit di attenzione. A quali conclusioni sono giunti i suoi studi?

Alla conclusione che lo studio specifico dell'attenzione è spesso sottovalutato da insegnanti ed educatori. Questa funzione è infatti considerata uno scontato presupposto di tutte le attività psichiche, piuttosto che un insieme di abilità da apprendere come - e in certi casi più - delle altre, e quindi oggetto di precoci programmi di stimolazione. Spesso l'attenzione entra solo marginalmente nella formazione e nella riabilitazione, mentre essa dovrebbe costituire invece la 'porta' attraverso cui tutti processi formativi e abilitativi debbono farsi strada, non solo 'filtro', ma vera e propria funzione di controllo che li guida e li dirige.

Altro equivoco frequente è che l'attenzione sia un processo 'cognitivo' (e lo è certamente), trascurando però con questo le componenti emozionali, motivazionali, affettive che fanno dell'attenzione uno dei fenomeni più complessi della psicologia umana. Eppure la mescolanza di aspetti cognitivi ed emozionali è preminente proprio nella sindrome che più è citata quando si affrontano i disturbi dell'attenzione: quella appunto definita da 'deficit attentivo', più comunemente nota con il nome di *iperattività*. Nel bambino iperattivo la componente cognitiva (facile distraibilità, difficoltà di concentrazione) si associa ad impulsività, inadeguata capacità di auto-regolazione, difficoltà nei rapporti interpersonali, ed è su tutti questi piani che bisogna intervenire.

Echeggiando Piero Romei, "non si può insegnare solo da soli". Quale ruolo assume l'insegnante di sostegno nella scuola di oggi?

Questo tipo di insegnante non è più considerato come figura di 'sostegno' solo per l'handicap certificato dalle équipes del Servizio Sanitario Nazionale, ma piuttosto per tutte le forme di disabilità che perturbano il normale ciclo evolutivo - ad esempio i frequenti disturbi di apprendimento e/o di comportamento - e addirittura come supporto all'intera comunità scolastica, che può destinare le risorse del sostegno anche per progetti specifici di intervento sul disagio, la dispersione, l'integrazione multiculturale, ecc. (così prevedeva l'art.5 del Decreto Interministeriale 178/'97).

Si evidenzia pertanto la necessità di prevedere - oltre che una quantità di queste figure adeguata al bisogno - una formazione specifica per gli aspetti innovativi (psicologia sociale e di comunità, gestione delle relazioni in gruppo e tra gruppi, analisi istituzionale, climi organizzativi) che sono stati finora sottovalutati nei percorsi formativi. La formazione dell'insegnante specializzato non può mirare solo all'acquisizione delle - peraltro necessarie - competenze tecniche per il recupero della specifica disabilità (questo andava bene anche nelle scuole speciali); deve tendere a formare un educatore esperto nella

comunicazione e nella programmazione, e perciò capace di realizzare i necessari contesti relazionali idonei a favorire lo sviluppo degli alunni più deboli.

Parallelamente occorre riconvertire tutta la scuola – e l'intera società - alla logica di un 'sostegno' indirizzato non più soltanto al portatore di palese handicap fisico e psichico, ma a tutte le forme di disabilità e di svantaggio.

Una nuova cultura del recupero del disagio e della disabilità non può prescindere dall'incremento e dal miglioramento del lavoro 'di rete', che vede una collaborazione costante di scuole, famiglie, servizi territoriali sociali e sanitari, strutture riabilitative, università, enti locali, gruppi di volontariato. Senza questo lavoro coordinato, e senza la partecipazione di tutte le risorse e le strutture disponibili, la reale integrazione delle persone disabili nella scuola resterebbe – come finora spesso è restata – un miraggio.

Tra i molti lavori che ha svolto, trovo estremamente interessante il corso di psicologia per l'Accademia delle Belle Arti. Quale il filo rosso che lega psicologia e arte?

L'arte, consapevolmente o meno, si basa su costrutti psicologici essenziali quali il rapporto tra sensazione e percezione, l'apprendimento e la memoria, il linguaggio verbale e non verbale, la motivazione (dell'artista e del pubblico), la stimolazione dell'attenzione. Con gli studenti dell'Accademia abbiamo lavorato soprattutto sul tema delle modalità di comunicazione, e in particolare delle immagini mentali, che aiutano e guidano l'artista nel suo lavoro creativo, ma che devono essere utilizzate anche dal fruitore dell'opera artistica. Oggi, in una cultura basata fortemente sul linguaggio verbale o sull'uso di immagini in senso passivo e riproduttivo, saper 'costruire' le immagini diventa difficile, ma è su questo che dovrebbero insistere i giovani che si avviano a questo settore di studi e di lavoro. E' infatti la premessa indispensabile per la produttività creativa, che è alla base di ogni forma di linguaggio artistico. E gli studenti dell'Accademia sono stati molto contenti di approfondire questi temi.

Professor Di Nuovo, lei si occupato di una controversia tra noti marchi pubblicitari. Com'è stata questa esperienza che lega psicologia e pubblicità?

E' stata molto interessante perchè mi ha fatto scoprire una realtà nuova, diversa da quella cui ero abituato in ambito accademico. La pubblicità e il marketing sono mondi affascinanti ma molto complessi, e nel caso in questione (un conflitto tra marchi e la possibilità di confusione nell'utente) districare la matassa sul piano tecnico era molto difficile. Ho imparato che una cosa è fare ricerca in ambiti tipici del setting sperimentale, altra è doverla fare in settori dove le variabili sono tante e tutte poco controllabili, le interferenze numerosissime, gli interessi extra-scientifici forti e pressanti (ci sono sempre grosse somme in gioco). E' stato un lavoro molto difficile, ma anche molto coinvolgente.

Per finire, desidero chiederle qual è stata, nella sua carriera, l'esperienza che le ha dato di più.

Mi ha dato moltissimo aver fatto ricerca e lavorato per tanti anni contemporaneamente in due settori apparentemente distanti come la clinica per le psicopatologie da una parte e dall'altra la criminalità, prima adulta e poi minorile. Patologia psichica e criminalità sono due forme diverse di devianza (nel senso di scostamento dalla 'norma'), ma spesso convergenti come esito di una non riuscita stabilizzazione dell'identità personale e sociale.

Quando l'identità entra in crisi in modo grave, un possibile esito drammatico è la psicopatologia. Può essere di tipo psicotico, caratterizzata cioè da distacco della realtà, de-personalizzazione, grave isolamento e chiusura autistica con rifiuto di ogni rapporto sociale; oppure di tipo depressivo, arrivando in casi purtroppo non rari a comportamenti di tipo suicidario o comunque autodistruttivo.

Oppure si concretizza in altre forme di nevrosi o comunque di disagio psichico manifestato in forme e gravità diverse.

In altri casi lo sbocco della crisi di identità consiste nella messa in atto di comportamenti irregolari, violenti, o apertamente devianti nei confronti di norme sociali. Questo avviene in conseguenza di persistenti identificazioni con modelli a loro volta devianti, oppure di forti pressioni di ambienti in cui la violenza è vista come valore; oppure – quando il fenomeno si verifica in ambienti culturali ‘elevati’ - come mezzo di aperta contrapposizione a valori e comportamenti etici che la persona non riesce ad integrare e rifiuta in modo acritico e dirompente.

Lavorare e fare ricerca in questi campi (io mi sono occupato soprattutto di psicodiagnostica e di valutazione degli esiti della psicoterapia o del trattamento per i devianti) mi ha messo in contatto con tante realtà profondamente e drammaticamente umane, che mi hanno insegnato tante cose proprio sul piano delle relazioni interpersonali, oltre che sul piano tecnico-scientifico.

Un’esperienza che da quando sono preside ho dovuto interrompere, con grande rammarico, ma che mi ha dato tanto e riprenderei con grande impegno e passione.